Lotta serrata alla Casa Bianca per il Vietnam

Militari e «ultra» chiedono guerra aperta

Smentita la previsione di una dichiarazione presidenziale - Manifesto per una soluzione pacifica

Dal nostro inviato

NEW YORK, 15

La giornata politica si è aperta qui in America con un curioso episodio. Il «*New York Times*», facendosi forte di informazioni raccolte in alta sede, aveva preannunciato stamattina un'imminente dichiarazione del governo americano circa i suoi progetti militari e politici per la crisi nel sud-est asiatico. Il documento avrebbe potuto assumere la forma di intervento pubblico di Johnson. Poche ore dopo, però, il portavoce ufficiale della Casa Bianca smentiva questa notizia, dicendo ai giornalististi che egli non era al corrente della preparazione di alcun testo del genere.

L'incidente sembra una nuova manifestazione della lotta politica che è in corsa a Washington. La dichiarazione di Johnson rappresentava un po' la speranza dei circoli meno oltranzisti: secondo le indiscrezioni del giornale di New York, essa avrebbe dovuto infatti precisare anche le condizioni che gli Stati Uniti avrebbero accettato per negoziare. Ma è sempre più dubbio che Johnson sia orientato oggi verso una tale eventualità. Altre voci segnalano infatti con insistenza che tutta una serie di dirigenti americani chiede ormai una guerra aerea su vasta scala contro il Vietnam del nord e che è proprio questa fazione ad avere oggi il sopravvento.

Il conflitto è innanzi tutto in seno al governo e all'alta burocrazia militare e diplomatica che ne prepara gli orientamenti. Un imprecisato alto funzionario dichiarava ieri a un giornalista: «Il presidente resta scettico circa un maggiore impegno in Asia, ma sta ricevendo consigli molto bellicosi da ambienti che gli sono molto vicini». Secondo uno dei più noti *reporters* del «*New York Times*», al Pentagono «non è un segreto che i maggiori consiglieri militari chiedono l'autorizzazione di continuare a bombardare il Vietnam del nord per controbilanciare i successi dei ribelli nel sud». I capi del ministero della difesa hanno sottoposto a Johnson un elenco degli obiettivi che essi vogliono colpire al nord: si tratta di obiettivi essenzialmente civili, poiché comprendono centrali elettriche e impianti industriali.

Joseph Alsop, che può essere considerato come il portavoce di questa fazione, scrive che di essa fanno parte i capi di stato maggiore. Sono stati loro — assicura il giornalista — ad ammonire il presidente che «soltanto un piano di operazioni coerente può ottenere risultati. «Ora l'*Associated Press* annunciava nella mattinata che la decisione in pratica era già stata presa: nell'impossibilità di battere le forze partigiane, gli Stati Uniti avrebbero scelto di scatenare la guerra aerea contro il Vietnam. Poco dopo che questo dispaccio di agenzia era stato diffuso dalla stampa del *trust Hearst*, veniva annunciato pubblicamente che un'altra portaerei, la *Independence*, era stata mandata a raggiungere la Settima Flotta al largo delle coste indocinesi.

Una certa resistenza alla nuova estensione della guerra si sarebbe manifestata in seno al Dipartimento di Stato, dove tuttavia il partito della guerra ha pure molta influenza. Gli avversari dei bombardamenti hanno fatto presente che i nuovi piani obbligheranno probabilmente la Cina — e forse anche l'URSS — a intervenire. Al che, i generali e i diplomatici più bellicosi avrebbero risposto — come risulta da quanto scrivono i loro portavoce sulla stampa — che gli americani sono pronti ad effettuare attacchi aerei su larga scala contro tutta la Cina, anche senza impiegare armi atomiche, partendo dalle loro basi di Formosa, di Okinawa e della Corea, oltre che dalle portaerei della Settima Flotta.

Va detto che il Dipartimento di Stato è rimasto durante tutta questa crisi in una situazione imbarazzante per l'assenza del suo capo, Rusk. La cura del raffreddore era una giustificazione troppo debole per spiegare la sua lontananza da Washington in un frangente simile. Di fronte alla ridda di congetture che ne sono scaturite, Rusk si è fatto vivo ieri con una strana dichiarazione a proposito delle manifestazioni contro le ambasciate americane nei diversi paesi ed oggi è rientrato nella capitale. Il suo ritorno al lavoro dovrebbe se non altro evitare un'insostenibile situazione per cui gli Stati Uniti si impegnano in una guerra mentre il loro ministro degli Esteri è in vacanza.

L'America è dunque divisa. Un'opposizione ai militari esiste nel Congresso, ma non ha la forza per manifestarsi. L'opinione pubblica appare piuttosto smarrita e incerta. Manifestazioni contro la guerra, sia pure isolate e di non grande entità, si sono avute in diversi punti degli Stati Uniti. La debolezza dei gruppi che nei circoli dirigenti si oppongono alla guerra su larga scala è stata di avere appoggiato i primi bombardamenti con la scusa della rappresaglia: essi hanno accettato che si mettesse in moto un ingranaggio le cui leve sono oggi soprattutto in mano ai militari.

Tre autorevoli organizzazioni democratiche americane hanno preso l'iniziativa di lanciare appelli per una pace negoziata nel Vietnam. Uno di questi documenti apparirà domani mattina in una pagina a pagamento del «New York Times». Si tratta di un manifesto del Comitato per una sana politica nucleare, che è la più importante organizzazone pacifista di orientamento liberale esistente negli Stati Uniti. Essa ha fatto proprio il dilemma già presentato da Walter Lippmann: «La scelta che va fatta è tra una guerra su larga scala e una tregua negoziata». Nel sollecitare la seconda alternativa, l'organizzazione si appogia anche sull'autorità del Papa, oltre che su quella di diverse personalità americane.

Gli altri due gruppi che hanno preso la stessa posizione sono la ADA (Americans for democratic action), organizzazione prevalentemente intellettuale, che rappresenta l'ala sinistra del Partito democratico. Una volta essa era diretta dall'attuale vice-presidente Humphrey. Essa chiede un invito alla tregua, un annuncio americano sulla volontà di negoziare e una convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Il terzo appello proviene da un comitato universitaro di protesta contro la guerra nel Vietnam che nell'estate scorsa raccolse cinquemila firme fra docenti universitari in favore del ritiro delle truppe americane dal Vietnam.

Giuseppe Boffa

rassegna internazionale

Il pericolo americano

Il vice-segretario di Stato americano per lo Estremo Oriente, William P. Bundy, fratello del «consigliere speciale» del presidente Johnson, ci offre un documento eccezionale per permetterci di renderci conto di come gli americani ragionano. Si tratta di un articolo che egli ha scritto per illustrare la posizione degli Stati Uniti sul Viet Nam e in generale sulla penisola indocinese. Eccone il brano più caratteristico. «Il Viet Nam del sud — scrive William P. Bundy — non aveva, per cominciare, nè una *leadership* effettiva nè popolare, era demoralizzato e non era preparato all'auto-governo, ed aveva soltanto i resti delle forze militari che avevano combattuto contro i comunisti. Tranne che per la sua autosufficienza alimentare, il Viet Nam del sud aveva poche attrezzature che sembrava potessero stare alla pari con quelle del nord nella lotta che certamente sarebbe cominciata. Il Laos era meno unifirato e fu lasciato sotto la tutela degli accordi di Ginevra con una costituita e legalizzata presenza comunista, una economia disorganizzata e debole e nessuna forza militare di rilievo. Questa era la situazione nel 1954 e due cose apparivano chiare: che senza un aiuto esterno il comunismo era virtualmente certo di impadronirsi degli Stati che avevano preso il posto dell'Indocina e di muovere verso i confini della Tailandia e forse oltre; e che nessun'altra potenza, all'infuori degli Stati Uniti, avrebbe potuto intervenire per colmare il vuoto».

Abbiamo citato così a lungo l'articolo del signor Bundy perchè esso ci sembra davvero illuminante per valutare fino a qual punto la «dottrina politica» dei gruppi dirigenti americani sia pericolosa. La prima domanda che vien fatto di porre all'autore dell'articolo, infatti, è chi abbia dato agli Stati Uniti il diritto di sentirsi investiti della responsabilità di «mettere ordine» nelle cose del mondo, e in questo caso nelle cose della penisola indocinese. Il signor William P. Bundy non si sente nemmeno lontanamente sfiorare dal dubbio che se gli Stati Uniti si occupassero delle loro faccende, forse le cose nel mondo andrebbero assai meglio. E sta qui, appunto, la radice del pericolo che viene dagli Stati Uniti.

Il caso del Viet Nam è clamoroso. Il signor Bundy descrive, a suo modo, qual era la situazione nel 1954. A parte il fatto che egli si guarda bene dal ricordare che gli accordi di Ginevra prevedevano le elezioni in tutto il Viet Nam diciotto mesi dopo la fine della guerra, e che queste elezioni non si sono mai tenute a causa dello intervento americano, qual è il risultato ottenuto a undici anni di distanza? Il movimento partigiano — e cioè il movimento di opposizione armata contro la presenza americana — ha guadagnato il favore della maggioranza della popolazione, a Saigon non si riesce a costituire un governo e nelle stesse zone sotto controllo americano si svolgono manifestazioni di massa per reclamare... il ritiro degli americani. Come si concilia tutto questo con la «missione protettrice» delle forze armate degli Stati Uniti? Il signor Bundy non lo spiega, nè lo spiegano gli altri eminenti collaboratori del presidente Johnson. Si affannano, invece, a spiegare il «diritto» degli Stati Uniti di bombardare il territorio della Repubblica democratica del Viet Nam. In nome, naturalmente, della necessità di... proteggere il Viet Nam del sud. Ma cosa hanno spiegato alla popolazione dei due centri sud-vietnamiti nei quali ieri, lunedì 14 febbraio, si sono avute grandi manifestazioni contro la presenza americana? Non hanno spiegato proprio nulla. I consiglieri americani hanno puramente e semplicemente ordinato di sparare sulla folla. Il che è stato fatto.

a. j.

Articolo del «Quotidiano del Popolo»

Pechino giudica De Gaulle «realista» sull'ONU e sul dollaro

PECHINO, 15.

Il *Quotidiano del popolo* pubblica oggi un articolo, firmato: «Osservatore», nel quale giudica «realiste e obiettive» le critiche formulate recentemente da De Gaulle all'organizzazione delle Nazioni Unite e al sistema monetario internazionale. Il giornale sottolinea che l'ONU deve essere completamente riorganizzata: «Tutti si augurano questo e la tendenza è irresistibile». Se essa continuerà ad essere uno strumento degli USA e a subirne i *diktat* andrà «verso il suicidio».

Commentando le dichiarazioni del Presidente francese sull'attuale sistema monetario il giornale scrive: «L'audace sfida che il generale De Gaulle ha lanciato all'egemonia del dollaro si accorda non solo con gli interessi della Francia ma anche di altri paesi dell'Europa occidentale. Quest'azione di De Gaulle dimostra che se i paesi capitalistici europei hanno il coraggio di seguire una politica indipendente essi possono scalzare il falso impero del dollaro che, prospero in apparenza, è internamente minato». Il *Quotidiano del popolo*, ricordando gli accenti anticomunisti di De Gaulle — il quale «rappresenta i monopoli capitalisti francesi» — rileva che tuttavia le dichiarazioni del presidente francese «riflettono una tendenza importante nell'attuale situazione internazionale».

Il premier sovietico rientrato a Mosca

Positivo bilancio della missione di Kossighin

Il valore dell'aiuto alla Repubblica democratica del Vietnam Fruttuosi incontri anche sul piano dei rapporti tra i partiti

Dalla nostra redazione

MOSCA, 15.

Proveniente da Vladivostok, dove aveva fatto scalo la notte scorsa, è rientrata a Mosca questo pomeriggio la delegazione sovietica guidata dal Presidente del Consiglio Kossighin che dal 4 febbraio aveva visitato la Repubblica democratica del Vietnam, la Repubblica democratica popolare della Corea e aveva avuto importanti colloqui coi dirigenti cinesi nel corso di due scali a Pechino.

All'aeroporto di Vnukovo la delegazione è stata accolta dal Primo segretario del PCUS Breznev, dai membri del Presidium Voronovov e Polianski, e da altre personalità del governo e del Partito comunista dell'URSS.

A giudicare dai colloqui che la delegazione sovietica ha avuto ad Hanoi, a Pechino ed a Phyongyang e dai documenti firmati nelle capitali del Vietnam e della Corea del nord (non esistono per ora altri elementi di valutazione) la prima missione ufficiale all'estero del Presidente del Consiglio Kossighin ha avuto un successo che è andato al di là delle previsioni.

Dalla visita di Ciu En Lai, Fam Van Dong e Kir Ir Sen a Mosca nel novembre dello scorso anno, visita che era stata seguita da un duro attacco dell'organo ideologico del Partito comunista cinese «Bandiera rossa» contro il «kruscivismo senza Kruscioy» e dal rifiuto dei compagni cinesi, nordvietnamiti e nord-coreani di prendere parte alle consultazioni del primo marzo a Mosca, i dirigenti sovietici non avevano più avuto occasione di avere un colloquio diretto e franco coi responsabili politici dei tre paesi socialisti d'Asia. D'altro canto, se i nuovi dirigenti dell'URSS avevano deciso di non lasciarsi trascinare oltre in una polemica verbale che si era trasformata in uno scambio di accuse e di invettive da parte cinese, direttamente o indirettamente, la polemica antisovietica era continuata, pur con minor violenza, per dimostrare il contenuto «revisionista» e «filo-occidentale» della politica di coesistenza pacifica. Questa campagna, non è un mistero per nessuno, tendeva a intaccare il prestigio dell'Unione Sovietica nell'opinione pubblica dei paesi socialisti asiatici (e non solo di questi) e oggettivamente approfondiva il solco già esistente nei rapporti tra i partiti e gli stati socialisti d'Europa e d'Asia.

In queste condizioni, scegliere come prima visita ufficiale del nuovo governo sovietico la Repubblica popolare vietnamita, cioè il paese socialista più direttamente minacciato dalla politica di aggressione americana nel sud-est asiatico e tendenzialmente portato a non approfondire la polemica all'interno del movimento comunista mondiale, è stata una scelta politica importante per due motivi: prima di tutto perchè l'Unione Sovietica, con questa visita, confutava non a parole ma nei fatti, quindi nel modo più efficace, le tesi cinesi sul contenuto «revisionista», di «capitolazione davanti all'imperialismo» della coesistenza pacifica; in secondo luogo perchè il PCUS, autorevolmente rappresentato nella delegazione ufficiale da Kossighin e da Andropov, rispettivamente membri del Presidium e della Segreteria, offriva ai partiti che avevano rifiutato l'incontro del primo marzo a Mosca la possibilità di uno scambio di opinioni sui problemi del movimento comunista mondiale prima di quell'incontro, dimostrando così la sua volontà di cercare i motivi di unione e non di scissione del movimento.

La portata internazionale del viaggio di Kossighin, che già questi motivi renderano evidente nel momento in cui l'Unione Sovietica riconfermava, d'altra parte, il suo desiderio di migliorare i rapporti con gli Stati Uniti, è stata poi ulteriormente sottolineata dagli avvenimenti drammatici che hanno caratterizzato le giornate vietnamite della delegazione sovietica.

Un valore decisivo prendeva, di fronte a questi avvenimenti, l'impegno sovietico di dare un concreto aiuto militare al Vietnam minacciato, mentre la necessità di una maggiore unità tra gli stati socialisti, al di sopra delle divergenze ideologiche, diveniva l'elemento dominante dei colloqui sviluppatisi da Hanoi a Phyongyang, passando per Pechino.

A Pechino, fatto nuovo nei rapporti sovietico-cinesi in questi ultimi anni, Kossighin veniva ricevuto da Mao Tze Dun e troverà l'invito per recarsi in visita ufficiale nella Repubblica popolare della Corea del nord.

Quali altri risultati concreti abbia portato questo viaggio è difficile stabilire ora. Ma ci sembra che dalla situazione di partenza da noi descritta, la visita di Kossighin in Asia abbia contribuito a ricreare gli inizi di un clima nel quale, in seguito, sarà possibile riprendere sul terreno dei rapporti statali e su quello dei rapporti tra i partiti, le fila di un discorso praticamente interrotto ormai da molti mesi.

Il tono caloroso dei documenti firmati ad Hanoi e a Phyonpyang non ricorreva da parecchio tempo nei documenti ufficiali stipulati tra l'Unione Sovietica e questi paesi socialisti d'Asia.

E' vero che sui colloqui di Pechino, e in particolare sul colloquio tra Mao Tze Dun e Kossighin, il breve comunicato ufficiale, privo di qualsiasi apprezzamento e di un qualsiasi riferimento a rapporti amichevoli o anche soltanto cordiali, non lascia soverchie illusioni sui progressi compiuti nei rapporti tra i due partiti. Ma il fatto stesso che Mao Tze Dun abbia creduto opportuno incontrare Kossighin di passaggio a Pechino, è un segno che anche qui qualcosa si è mosso e che il viaggio della delegazione sovietica in Asia non è rimasto senza eco a Pechino.

Qualcosa di più e di più preciso potremo dire nei prossimi giorni se il presidente del Consiglio, come è probabile, farà un bilancio della sua missione alla televisione sovietica. Per ora ci premera sottolineare questi elementi positivi che ovviamente la cronaca quotidiana del viaggio aveva dovuto trascurare.

Oggi a Mosca il segretario di Stato al Foreign Office, George Thomson è stato ricevuto dal ministro degli esteri Gromiko.

Fonti diplomatiche britanniche affermano questa sera che Thomson e Gromiko, nel corso di un cordiale colloquio, hanno compiuto un ampio esame della situazione internazionale con particolare riferimento alla crisi indocinese. Le stesse fonti escludono che Thomson fosse latore di una qualche proposta britannica per la questione vietnamita, ma smentiscono anche che il segretario di Stato britannico abbia posto qualche condizione all'eventuale convocazione di una nuova conferenza di Ginevra per l'Indocina.

Partito questa sera stessa per Londra, Thomson aveva consegnato un messaggio nel quale il governo britannico esprime la sua soddisfazione per la prossima visita del ministro degli esteri sovietico a Londra. Come è noto, infatti, Gromiko si recherà alla fine di marzo nella capitale britannica per preparare la successiva visita, già concordata, di Kossighin.

Augusto Pancaldi

Dichiarazione di Sato sul Vietnam

Tokio favorevole all'apertura di trattative

Categoriche smentite occidentali alle notizie sui pretesi concentramenti di truppe cinesi al confine col nord-Vietnam

TOKIO, 15.

Il primo ministro giapponese Sato, occupandosi della grave situazione nel sud-est asiatico, ha auspicato la convocazione di una conferenza delle potenze che stipularono e garantirono l'armistizio indocinese di Ginevra, indicando in tale conferenza un mezzo per giungere ad una soluzione della crisi attraverso negoziati. Sato si è detto convinto che la situazione non dovrebbe precipitare fino a determinare «una seconda Corea». Il Premier giapponese, il quale parlava all'Associazione della stampa estera di Tokio, ha altresì dichiarato che è sua intenzione di tentare una mediazione sul problema della Malaysia. Prossimamente egli invierà suoi rappresentanti nelle capitali interessate.

La questione della Malaysia e la crisi vietnamita sono state fra gli argomenti discussi nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri indonesiano Subandrio con i dirigenti giapponesi. Subandrio ha lasciato oggi Tokio ed ha raggiunto Pnom Penh, capitale della Cambogia, dove stasera è stato offerto in suo onore un ricevimento. Il principe Nordom Sihanuk, capo dello Stato cambogiano, ha pronunciato per l'occasione un discorso nel quale ha fra l'altro sollecitato l'apertura immediata di negoziati per il Vietnam ed ha denunciato le responsabilità degli Stati Uniti: «Il pericolo più grave — ha detto Sihanuk — è oggi quello di un conflitto generale che gli Stati Uniti cercano di provocare nell'Asia sudorientale. Noi dobbiamo intensificare i nostri appelli a tutti i popoli affinchè con una comune azione essi cerchino di provocare la apertura immediata a Ginevra di trattative fra tutti i paesi interessati».

Le notizie, chiaramente provocatorie, diffuse negli ultimi giorni da ambienti occidentali secondo cui il governo cinese avrebbe fatto ammassare truppe ai confini con il Vietnam del nord, sono state categoricamente smentite a Hong Kong e nella stessa Saigon. In quest'ultima città il portavoce dell'ambasciata americana ha smentito con insistenza siffatte notizie dichiarando che «non c'è assolutamente nulla, nulla, nulla del genere». Non meno inequivocabili le smentite delle fonti diplomatiche occidentali ad Hong Kong le quali hanno definito «un cumulo di sciocchezze» le notizie sui concentramenti di truppe cinesi. Un diplomatico ha dichiarato «Queste notizie su concentramenti e movimenti di truppe cinesi sono completamente errate».

La «rappresaglia» si vergogna

Mentre il Corriere della sera si ostina, con dotti articoli di fondo, a giustificare l'uso della parola «rappresaglia», e della «rappresaglia» stessa, il New York Times rivela che, proprio a proposito della rappresaglia, il Dipartimento di Stato si trova in un terribile imbarazzo. Max Frankel scrive infatti da Washington:

«L'imbarazzo del Dipartimento di Stato per la posizione diplomatica del governo è stato dimostrato anche dal consiglio che esso ha dato la scorsa settimana alle ambasciate all'estero. Il Dipartimento ha detto loro di evitare la parola "rappresaglia" nella giustificazione degli attacchi americani contro il nord Vietnam, a causa dello spiacevole significato che questa parola ha nel Medio Oriente (solo nel Medio Oriente? - n.d.r.). Gli stessi Stati Uniti hanno condannato le azioni di rappresaglia da parte di Israele contro i suoi vicini arabi, e la Gran Bretagna è stata denunciata lo scorso anno per aver bombardato una posizione militare nello Yemen in risposta alla sovversione contro la Federazione dell'Arabia del sud. Nella sua prima dichiarazione sugli attacchi aerei americani, la scorsa domenica, la Casa Bianca li definì di rappresaglia, ma la seconda dichiarazione, giovedì, parlò soltanto di risposta americana e sud-vietnamita».

Indonesia

50.000 protestano davanti all'ambasciata USA a Giacarta

GIACARTA, 15

Circa 50 000 operai e studenti partendo da numerose località periferiche della capitale si sono riuniti questa mattina davanti alla sede dell'ambasciata americana dando vita ad un'imponente manifestazione di protesta contro l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam e nel Sud-Est asiatico. I manifestanti, i quali recavano cartelli con caricature di Johnson e del Primo ministro della Malaysia, candivano slogans quali: «Americani andatevene a casa!», «Lasciate il Vietnam!», «Lasciate in pace l'Asia!». Non si sono verificati incidenti. Severe misure di sicurezza erano state adottate dalla polizia per questa manifestazione, che era stata preannunciata. L'ambasciata era protetta da agenti armati e muniti di maschere antigas.

Il movimento della gioventù di sinistra «Germindo» ha pubblicato una dichiarazione che invita il governo a espellere dalla Indonesia tutti i giornalisti americani, per le loro attività ostili.

DALLA PRIMA PAGINA

Strage

strazione, con le stesse rivendicazioni. Le autorità affermano che questa seconda manifestazione si è svolta «senza incidenti», ma non sarebbe la prima volta che notizie di repressioni feroci vengono nascoste alla opinione mondiale. Solo in questi giorni si è saputo, ad esempio, che tre lavoratori che avevano partecipato allo sciopero dei lavoratori delle piantagioni di gomma presso Saigon sono stati bruciati vivi dalle forze di repressione, come «esempio» alla popolazione.

Un altro massacro si è verificato l'11 febbraio a Qui Nhon, la città dove i partigiani hanno fatto saltare in aria la caserma-albergo dei soldati americani. Se ne è avuta conferma indiretta attraverso una «smentita» del comando della marina vietnamita. Come si ricorderà, quel giorno il comando delle forze di repressione aveva affermato che i partigiani avevano tentato uno «sbarco» a Qui Nhon e che erano stati respinti dopo una battaglia cui avevano partecipato numerosi elicotteri statunitensi. Il comando della marina sud-vietnamita ha detto oggi che «la notizia di un attacco dal mare contro la città è del tutto falsa, e non ha fatto altro che seminare confusione tra la popolazione. L'11 febbraio una quarantina di «sampan» di pescatori di un vicino villaggio si erano diretti, su istigazione dei vietcong, verso Qui Nhon. Una flottiglia della marina, in cooperazione con l'aviazione, ha disperso i «sampan» prima che potessero raggiungere il centro di Qui Nhon».

La «smentita» conferma, in sostanza, non l'attacco partigiano, ma l'azione di repressione contro i pescatori, molti dei quali sono stati uccisi. Ciò spiega perché a Qui Nhon, dove l'indignazione è al colmo, sia stato instaurato un coprifuoco che va dalle 19.30 alle 7 del mattino.

La ferocia della repressione trova la sua spiegazione nell'accoglienza entusiastica che le forze armate popolari e tutta la popolazione hanno fatto all'appello del Fronte di Liberazione per una intensificazione della lotta su tutti i fronti. Nella sola giornata di oggi si sono avute 27 operazioni armate di rilievo contro le forze di repressione. Il presidente del Fronte, Nguyen Huu Tho, ha lanciato oggi, attraverso le molte emittenti del Fronte, un nuovo appello alle forze armate del FNL e al popolo: «La sacra guerra di resistenza dell'esercito e del popolo sud-vietnamiti — dice Nguyen Huu Tho — diventa sempre più aspra man mano che si avvicina al successo. Questa è la ragione per la quale, al fine di ottenere la vittoria, il solo modo per il nostro esercito e il nostro popolo è di superare tutte le difficoltà, di avanzare continuamente e dare colpi mortali al nemico, far crollare la sua illusione di proseguire ed estendere la sua guerra di aggressione, di sconfiggerlo completamente».

A Saigon il gen. Taylor ha confessato che con gli attacchi aerei al nord non si sono ottenuti grandi risultati militari ma, ha detto, «i vantaggi ottenuti sono in primo luogo psicologici», nel senso di aver attenuato la crisi interna che lacera il regime di Saigon. Ma, nonostante questo, non è stata ancora annunciata ufficialmente la costituzione del nuovo governo di Saigon. Il primo ministro designato, Phan Huy Quat, ha detto che sarà questione di giorni, e che egli sarà assistito da tre vice presidenti. La lista dei ministri doveva essere resa nota oggi, ma all'ultimo momento essa è stata bloccata dal gen. Khan, che si è opposto alla concessione del ministero degli Interni a Tran Van Tuyen, col pretesto che egli è originario del nord. Inoltre, numerosi individui cui è stato chiesto di far parte del governo sarebbero riluttanti ad accettare, data la situazione di caos in cui si trova il regime. Il *premier* designato è un esponente del partito Dai Viet, il più oltranzista fra le molte formazioni fasciste che pullulano a Saigon.

I civili americani hanno completato ieri sera l'evacuazione dal Vietnam del sud. Vi restano ora soltanto i militari, il cui numero viene ormai fatto ascendere a 35 mila.

Moro

rimpasto e non la crisi — si chiudessero gli incontri. I socialisti però non la pensano così: Brodolini ha dichiarato ieri che gli sembra «difficile che le trattative per la chiarificazione possano concludersi senza riunirsi collegialmente attorno a un tavolo». I socialdemocratici sono anche loro di questo parere. Tanassi ha detto che in ogni caso l'iniziativa di una riunione collegiale spetterà al *premier*: il PSDI non rifiuterà comunque un incontro comune. In una dichiarazione ai giornalisti il Segretario del PSDI ha insistito sulla necessità di evitare la crisi, limitando la chiarificazione a un rimpasto. «Non è possibile — ha aggiunto — portare avanti una politica di largo respiro come questa se periodicamente viene rimesso tutto in discussione». In realtà c'è da obiettare che non è il capriccio di questo o quel partito a «rimettere tutto in discussione», quanto gli errori politici del governo che hanno costretto tutti e soprattutto il PSI a ammettere che l'azione anticongiunturale, e non solo l'azione congiunturale, va tutta rivista perchè i suoi effetti sono stati disastrosi. Anche Tanassi del resto nella sua dichiarazione parla di un «rilancio» necessario per una ripresa dello sviluppo economico e per garantire l'occupazione, un problema che «interessa tutti i lavoratori del cui sostegno abbiamo bisogno». Dello stesso parere di Tanassi è l'ing. Salmoni del PRI.

La dichiarazione di ieri di Brodolini è stata intesa come una voluta accentuazione delle perplessità reali nelle quali ancora la stessa maggioranza del PSI si trova. La riunione collegiale quadripartita che Moro e la DC cercavano di evitare, dovrebbe in realtà servire a un effettivo, radicale «riesame» del programma di governo alla luce della nuova realtà economica del paese. Da questo orecchio però la DC e Moro sembrano non volere intendere: portavoce ufficiosi facevano sapere ieri che Moro (e la DC) non «modificherà il programma di luglio», e che egli sta fermo a quanto ha sempre detto; cioè «nulla di meno ma certo nulla di più del programma deciso».

Questa posizione è molto lontana dalla realtà che imporrebbe invece — come De Martino affermò nella relazione al CC — modifiche significative nell'azione del governo. Tanto più appare strano quindi che da parte governativa si continui a sostenere che il prossimo rimpasto ministeriale dovrebbe consentire l'«imbarco» non solo di Fanfani ma addirittura di Giolitti. Giolitti ha fatto al CC socialista un discorso molto netto a favore di una crisi chiarificatrice e contro la conservazione ottusa e suicida del programma di luglio; si sa anche che Fanfani non vorrebbe accettare il posto di ministro degli Esteri, finchè una parte tanto cospicua del PSI (sinistra e lombardiani) resterà su posizioni critiche che egli ha sempre condiviso. Come convincere quindi questi oppositori interni rifiutando qualunque "svolta" programmatica? Obiettivo minimo di Moro sarebbe comunque di portare Fanfani (e se non riuscirà, di spostarvi Piccioni) agli Esteri e di fare entrare Orlandi per il PSDI, probabilmente all'Industria. Moro non ha ancora nemmeno abbandonato la prospettiva di fare entrare uno scelbiano nè di questo problema, stranamente, parlando in questi giorni i socialisti.

IL «GIALLO» DEL PSI

Del «giallo» del documento socialista sul Vietnam non si riesce proprio a trovare un bandolo. Ieri Brodolini, parlando con alcuni giornalisti, ha detto che la questione è "chiarissima": sei esponenti della FGS appartenenti al CC (e di tutte le correnti) gli hanno fatto vedere l'ordine del giorno sul Vietnam; Brodolini stesso lo ha approvato proponendo alcune leggere modifiche; mentre i giovani facevano le modifiche e distribuivano il documento alla stampa, però, il CC si è chiuso e quindi il testo non si è potuto approvare. Per Brodolini comunque è come se esso fosse stato approvato di to che lui stesso, come Vice segretario, gli ha dato e g mantiene l'«imprimatur». riprova di ciò — era stat annunciato da fonti attendi bili — oggi l'*Avanti!* avrebb pubblicato, spiegando tutti que sti singolari passaggi «tecni ci» e tutte queste anticipat chiusure e dimenticanze de CC socialista, il testo del do cumento solo per «fare con tenta» l'*Unità*. L'*Unità* sareb be stata contenta se fosse sta ta confermata la presa di po sizione socialista sul Vietnam in aperto contrasto con le di chiarazioni del presidente del Consiglio Moro. Sta di fatto che però anche oggi — malgrado le molte assicurazioni — l'*Avanti!* nella sua prima edizione non dice alcunché. Il giornale si guarda bene dal pubblicare il documento. Quindi, domandiamo, è vero o non è più vero che solo per ragioni «tecniche» quel testo non era stato reso noto? C'è inoltre un «caso» che riguarda direttamente la Segreteria socialista: perchè Venturini, membro della Direzione del PSI, ha giudicato opportuno rilasciare una dichiarazione per dire che «il CC non ha mai approvato alcun documento sul Vietnam»? Se si trattava solo di un incidente tecnico, non c'era bisogno di precisazioni politiche; e se le precisazioni ci sono state allora è solo perchè una parte del PSI — con il palese accordo dell'*Avanti!*, ormai — ha voluto approfittare di un incidente «tecnico» per dare un significato politico al mancato voto del CC sul documento. C'è ancora tempo per chiarire, comunque: il PSI, l'*Avanti!*, condividono o no il giudizio sulla situazione nel Vietnam contenuto nell'o.d.g. in questione e difeso da Brodolini?

Torino

E' contro questo attacco generale che i sindacati hanno rivolto l'appello ai lavoratori affinchè scendano in lotta a fianco degli operai della RIV che su questi problemi da oltre due settimane sono impegnati in una dura battaglia.

Stamani intanto, malgrado le pressioni e le rappresaglie lo sciopero alla RIV di Torino ha ottenuto l'adesione di oltre l'85 per cento degli operai e di un forte gruppo di impiegati. Nel pomeriggio vi è stata una grande assemblea di lavoratori in un cinema cittadino. Tutti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali hanno proposto la continuazione della lotta come elemento determinante per mantenere aperte, nel concreto, le possibilità di respingere l'attacco di Agnelli.

Dopo numerosi interventi di operai la proposta è stata messa in votazione. L'assemblea a stragrande maggioranza si è pronunciata per il proseguimento dell'azione sindacale.

Domani pertanto un nuovo sciopero verrà effettuato nello stabilimento RIV di Torino.

Il sen. Sansone presidente dell'INAIL

Il sen. Luigi Renato Sansone è il nuovo presidente dell'INAIL. L'ex parlamentare socialista sostituisce l'on. Renato Morelli, nominato consigliere di Stato.

l'editoriale

le aree necessarie attendono che le procedure burocratiche vengano snellite e che giungano gli indispensabili finanziamenti per cominciare a costruire case che potranno essere cedute ad un fitto equo. La legge della speculazione, finora imperante, riceverebbe così un primo, seppure non definitivo, colpo e si allargherebbe il potere di intervento degli Enti locali per un razionale assetto urbanistico delle città. Questo è dunque il banco di prova immediato, lo scontro reale ravvicinato che sta di fronte ad una classe politica che voglia essere, nei fatti, democratica.

Per raggiungere questi obiettivi esistono nel paese larghi schieramenti unitari: dai lavoratri edili, colpiti nel salario e minacciati di disoccupazione (che il prossimo 23 febbraio scenderanno in sciopero), alle forze politiche e culturali democratiche che si sono sempre battute per il rinnovamento nel campo dell'urbanistica e che hanno reso possibile il varo della stessa legge 167. La posta in gioco è alta: non si tratta solo di mantenere aperta la strada per una riforma urbanistica che colpisca la rendita privata sui suoli e consolidi l'intervento pubblico nell'edilizia, bensì di superare *stabilmente* e subito nell'interesse della collettività, la crisi che travaglia un importante settore dell'economia italiana. Dunque, non c'è più tempo da perdere.

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
MASSIMO GHIARA - Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA** (versamento sul c c postale numero 1 29795) Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7 900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750 trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - (Estero) 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13 100 - (6 numeri) annuo 22 000, semestrale 11 250 - **RINASCITA** annuo 5.000, semestre 2 600 Estero annuo 9 000, sem 4 700 **VIE NUOVE** annuo 5 500, semestre 2 800 Estero annuo 10 000, semestre 5 100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia) 7 numeri annuo 24 000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42 000, 6 numeri annuo 38 500 - **PUBBLICITÀ** - Concessionaria esclusiva S P I (Società per la Pubblicità in Italia) Roma Piazza S Lorenzo in Lucina n 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 588 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna) Commerciale Cinema L 200, Domenicale L 250 Cronaca Lire 250, Necrologia Partecipazione L 150 + 100 Domenicale L 150 + 300 Finanziaria Banche L 500 Legali L 350

Stab Tipografico G A T E ROMA - Via dei Taurini n 19